come in ristretto la stessa regola che segue. Così il citare il detto esempio equivale, per così dire, al citare le parole della regola, p. e., il dire *doceo pueros grammaticam* può servire ad accennare, che col verbo *doceo* si mette in accusativo il nome della cosa che s'insegna, ed anche della persona a cui s'insegna. E questo si è fatto ad imitazione di diverse Gramatiche di rinomati autori, come quella del *Lhomond*, a cui siamo debitori di eccellenti libri elementari, e fra gli altri dell'*Epitome historiae sacrae*, che per le tante edizioni si è reso oramai universale.

A tutto questo vien dietro un' aggiunta per gli scolari della Terza classe o sia Gramatica superiore, cioè della *Sintassi figurata*, di un *Trattatello sui versi latini*, ne' quali sogliono esercitarsi i principianti, ed inoltre delle *Regole della quantità delle sillabe*, tratte dal *Compendio del Nuovo Metodo*, ma in più luoghi con qualche maggiore illustrazione; e questo affinchè gli studenti di Terza non abbiano da cercare in altri libri tale regole loro del tutto necessarie.

Propone ora l'Autore questo suo libro come lavoro nuovo, benchè stampato già per ben dieci volte, perchè oltre lo averlo in più luoghi migliorato, e l'avervi messe le *Regole della quantità* per quei della Terza classe, vi ha pur aggiunto un pregio particolare da molti desiderato, adattandone l'insegnamento alle tre diverse Classi di latinità, Sesta, Quinta e Quarta, con distinguere le cose convenienti agli scolari di ciascuna di esse. Spera egli pertanto di poter in tal modo contribuire al maggior progresso dei giovanetti studenti, al bene dei quali secondo le debolissime sue forze ha sempre dirette le poche sue quali si vogliano letterarie fatiche, come dirige pure il libro che ora presenta, pel quale unito coll' Esercizio ragionato non manca più nulla di quel che appartiene all' insegnamento dei principii della lingua latina dalla classe di Sesta, sino alla Gramatica inclusivamente.

NOZIONI PRELIMINARI

ATTE A GIOVARE

SOPRA TUTTO

A QUELLI CHE NON HANNO FATTO LO STUDIO REGOLARE

DELLA

GRAMATICA ITALIANA

Per indirizzare i giovanetti studenti e condurli come per una mano alla cognizione di una lingua, conviene insegnar loro in maniera piana e facile la Gramatica, che è quell'arte, in cui s'insegna a far un discorso esatto secondo le regole di una data lingua.

Ma poichè il discorso si forma di parole, e le parole si formano di sillabe, e le sillabe di lettere, dee perciò la Gramatica dare una cognizione e delle lettere e delle sillabe e delle parole, le quali tutte entrano a formar il discorso; e dee quindi mostrare a ben disporre le diverse sorte di parole insieme, onde ne risulti un discorso ben fatto secondo il genio di quella lingua in cui si parla.

A questo fine si premette in queste nozioni preliminari un'idea della Gramatica in generale, delle Lettere, delle Sillabe e delle Parole, e con esse di alcuni segni che si uniscono e frammettono alle parole stesse: e questi sono l'accento, l'apostrofo, le virgole ed i punti, ecc., spargendosi per tutto opportune cognizioni riguardanti anche la lingua italiana, la quale dee in buona regola servire di strada alla latina. Dopo di questo si passa alle cose di maggior importanza nella Gramatica, che sono le Parti del discorso e la Sintassi. Si dà nelle parti del discorso un'idea più distinta delle diverse sorte di parole, cosa importantissima; e si danno poi nella Sintassi le regole per ben comporre le parole insieme e costrurre acconciamente il discorso. Si riserva quindi in ultimo ciò che appartiene alla Sintassi Figurata, che ha da servire per quei che sono arrivati alla Gramatica superiore.

DELLA GRAMATICA.

D. Che cosa è la Gramatica?

R. La Gramatica (1) è un'arte liberale (2) che insegna a parlare e scrivere correttamente.

D. Di che cosa tratta la Gramatica?

R. Delle lettere, delle sillabe, delle parole e del discorso, e si danno poi in essa le regole per costrurlo acconciamente.

Delle Lettere.

D. Che cosa sono le lettere?

R. Le lettere sono i segni o caratteri che si usano per mettere in iscritto qualche cosa; e sono le seguenti (3), disposte secondo l'ordine dei vocabolarii:

a b c d e f g h i j k l m n o p q r s t u v x y z.

D. Come si chiama il catalogo o sia la raccolta delle lettere l'una appresso dell'altra?

R. Si suol chiamare *alfabeto;* e generalmente passa qualche differenza dall'alfabeto di una lingua a quello d'un'altra (4).

D. Come si dividono le lettere?

R. Le lettere si dividono in vocali e consonanti.

---

(1) Dovrà di nuovo ripetersi la definizione della Gramatica verso il fine del libro, quando si passerà alla *Sintassi Figurata*, dove si dovrà dar idea più chiara della Gramatica e delle sue diverse parti per quei che sono già più avanzati nelle cognizioni.—Con quest'occasione si avvisa doversi generalmente aver cura di leggere le note, nelle quali si vanno spargendo cognizioni utili e necessarie, le quali cognizioni si mettono espressamente nelle note per non caricare la memoria dei giovanetti studenti, lasciando intanto che i maestri le mettano loro sott'occhio a tempo e luogo.

(2) Per *arti liberali* s'intendono quelle che si esercitano col solo ingegno, a differenza delle *arti meccaniche*, le quali si esercitano col ministero delle mani.

(3) Si mettono sì le lettere proprie della lingua italiana, che quelle della lingua latina come sono disposte nei vocabolarii; e bisogna che i giovanetti le sappiano a memoria con quest'ordine, per potere poi trovare con facilità le parole quando dovranno cercarle.

(4) Vi è della diversità dall'alfabeto di una lingua a quello di un'altra, o perchè in uno si contengono più lettere che nell'altro, come appunto nell'alfabeto latino si contengono alcune lettere che non sono proprie dell'italiano, il che si vedrà poco dopo nell'ottava osservazione a pagina 12; o perchè le lettere sono disposte con ordine diverso, come nell'alfabeto greco. Ed inoltre qualche lettera in diversa lingua si pronuncia diversamente.

D. Quali sono le vocali?

R. Le vocali sono *a e i o u y.*

D. Perchè queste lettere si chiamano vocali?

R. Si chiamano vocali perchè formano una voce o sia un suono anche da se sole.

D. Quali sono le consonanti?

R. Sono tutte le altre, eccettuata l'*h*, cioè *b c d f g k l m n p q r s t v x z* (1).

D. Perchè queste lettere si chiamano consonanti?

R. Si chiamano consonanti perchè non se ne sente il suono, se non pronunciandole con qualche vocale, come appare in *ba be bi bo bu, da de di ecc.*

*D. Che cosa poi è l'*h, *la quale si è eccettuata?*

R. L'*h* non è propriamente nè vocale, nè consonante, ma una semplice *aspirazione*. Essa non si fa sentire nella pronunzia; ma però dopo le due consonanti *c g* quando le viene appresso un *e* o un *i* fa che abbiano un suono duro, lo stesso che avanti alle vocali *a o u;* così che si pronunzia *ca, che, chi, co, cu, ga, ghe, ghi, go, gu*, ove si vede che il *c* ha sempre suono egualmente duro; laddove in *ce ci, ge gi* senza *h* tra mezzo il *c* ed il *g* hanno suono tenero e dolce, come in *cera cibo, gelo giro* (2).

1. Oltre le lettere messe di sopra si usano nel latino anche i due dittonghi *æ œ*, formati l'uno da *a e*, l'altro da *o e*, ed hanno tutti due il suono dell'*e*, come nelle due parole *quæ pœna*, che si pronunziano *que pena* (3).

---

(1) Le consonanti si dividono poi in *mute*, che sono *b c d f g p t*, così dette perchè hanno un suono sordo: e *in liquide*, che sono *l r* più scorrevoli delle altre nella pronunzia; ed in *doppie*, che sono *x z*, le quali equivalgono a due: il che giova poi per la poesia: e basti averlo qui accennato.

(2) Si dirà poi appresso nell'osservazione sulla lettera *t* seguita da *i* con altra vocale che frammezzandovisi *h* conserva il suono duro e naturale, quando altrimenti prenderebbe il suono del *z*.

(3) Bisogna, che gli scolari sappiano, che i dittonghi sono formati altri da *a e* ed altri da *o e*, perchè altrimenti restano imbarazzati nel cercare nel vocabolario certe parole con *œ* dittongo. Per es *cœna* non lo troverebbero nei dittonghi formati da *a e*, perchè è formato da *o e*. Convien di più osservare che in questi due dittonghi le vocali *a e, o e* sono alle volte distaccate l'una dall'altra: ma si debbono tuttavia pronunciare come *e*. Così le due parole *quæ, pœna* (si badi, che il dittongo di *pœna* è di quelli formati da *o e*) sono anche, massimamente nella stampa, in questo modo *quae poena*. Si noti poi ancora, che si chiama anche dittongo l'unione di altre due vocali in una sola sillaba anche facendosi sentire tutte due, come nelle parole *Autunno, Europa, piano, cielo, suono ecc.* E questa nozione viene poi a proposito per la poesia Si può aggiungere, che oltre i dittonghi vi sono anche i *tritonghi* formati dall'unione di tre vocali in una sillaba sola, come si dirà in appresso.

2. Si usa pure nel latino *ph* col suono di *f*, come *philosophus*, che si pronunzia *filosofus*.

3. L'*j* lungo nel latino non ha suono diverso dall'*i* corto, ma si considera per consonante, come si considera pure per consonante lo stesso *i* corto avanti ad altra vocale, colla quale si restringa in una sola sillaba, come in *ianua*, *iubeo*. Nell'italiano poi conta per due *i* corti nel fine del plurale della maggior parte dei nomi terminati in *io* nel singolare; così il plurale di *tempio* si può scrivere *tempii*, oppure *tempj*, ed ha la stessa pronunzia: e così il plurale di *principio* si scrive *principii* o *principj:* e si badi che non si può scrivere *tempi* e *principi*, perchè allora sarebbero i plurali di *tempo* e di *principe*. Non si può usare però nel plurale di *Dio*, *pio*, *restio*, *natio*, *mormorio*, *ecc.*, in cui la voce si posa sull'*i;* onde si dee scrivere *Dii*, *pii*, *restii*, *natii*, *mormorii;* come non si può usare nei verbi, dovendosi dire per esempio *desidero che tu studii* con due *i* corti, e non con *j* lungo

4. Il *q* dee sempre avere appresso un *u* ed ancora una vocale. Si dee cioè dire *qua*, *que*, *qui*, *quo*, *quu*, come si vede in *quarum*, *quorum*, *quibus*, *queis*, *equus*, *antiquus*, *ecc.* Si noti inoltre, che nell'italiano, quando il *q* è preceduto da *a* nella stessa parola, dee generalmente avere *c* avanti, come in *acqua*, *acquisto*, *nacque*, *tacque;* e *cq* si compitano insieme nella stessa sillaba, cioè *a-cqua*, *na-cque ecc.*

5. Il *t* nel latino, se gli viene appresso un *i* con un'altra vocale si pronunzia come *z*. Per es. *etiam*, *quoties* si pronunziano come se fossero scritti *eziam*, *quozies*. Conserva però il naturale suono nella prima sillaba, come in *tiara*, e quando avanti al *t* si trova un'*s* come in *vestium;* come pure quando tra il *t* e l'*i* è frammessa un'*h* come in *Corinthios*, nelle quali voci tutte il *t* si dee pronunziare con suono duro e naturale.

6. Si rifletta particolarmente, che l'*u* ed il *v* non sono lettere che si possano usare l'una per l'altra; perchè l'*u* è vocale, ed il *v* consonante (1).

7. Si noti ancora, che trovandosi *sce*, *sci*, il *c* si pronunzia quasi schiacciandolo, come in *scena*, *scienza*.

8. Le tre lettere *k x y* si trovano bensì usate qualche volta nella lingua latina, ma non si usano propriamente nella lingua italiana'

(1) Sarà utile avvertire gli scolari, che queste due lettere nel vocabolario sono alquanto confuse l'una coll'altra, e far loro vedere l'ordine, con cui sono ivi messe, onde non restino intricati nel cercare le parole all'occorrenza.

trovandosi solo rarissime volte *x* e *y* in qualche nome proprio proveniente da altra lingua (1).

Il *k* ha il suono di *ch*, e l'*y* ha il suono dell'*i*, come si vede in *kyrie*, che si pronunzia come se si scrivesse *chirie*.

X ha il suono di *cs*, ed alle volte di *gs*. Per es. *dixit* si pronunzia come se fosse scritto *dicsit; exivit*, come se fosse scritto *egsivit*.

9. Si osservi in ultimo, che le lettere in generale si scrivono all'occorrenza anche in carattere maiuscolo, *A B C D ecc.*; e si danno su questo due regole principali: 1° Si dee cominciare con lettera maiuscola ogni sentimento del tutto distinto; e perciò bisogna sempre ciò fare cominciando a scrivere, e dopo il punto, perchè allora si comincia un sentimento nuovo. 2° Cominciar si debbono con lettera maiuscola tutte quelle parole che meritano particolar distinzione, come sono i nomi proprii delle persone (2) e dei loro titoli e dignità (3), dei popoli (4), delle città o terre, dei fiumi e dei monti ecc., come *Cesare Augusto*, *Imperatore*, *i Romani*, *Torino*, *il Piemonte*, *il Giordano*, *le Alpi ecc.*

D. A che servono le lettere?

R. Le lettere servono a formare le sillabe.

Delle Sillabe.

D. Che cosa è la sillaba?

R. La sillaba è una voce che nella pronuncia di una o più let-

(1) Anzi il *k* e l'*y* non si possono neppur dire lettere proprie della lingua latina, perchè son esse tratte dall'alfabeto greco; e non si usano, se non in parole provenienti da quella lingua.

(2) Dicendosi i nomi proprii delle persone, s'intende non solo il nome, ma eziandio il cognome, che resta comune a tutta la discendenza; e tanto più il nome particolarmente aggiunto ad una persona per onorarla come *Augusto* aggiunto a *Cesare*, *Magno* o *il Grande* aggiunto ad *Alessandro*.

(3) Riguardo ai titoli e dignità delle persone, come sarebbe *Re*, *Imperatore*, *Console*, *ecc.*, bisogna ancora notare, che sogliono cominciarsi con lettera maiuscola quando si riferiscono ad una persona in particolare, come dicendo *Faraone Re d'Egitto*, *Costantino Imperatore*, *il Console Fabio Massimo;* oppure *Questo è ordine del Re, così comanda l'Imperatore*. Se all'opposto si nominassero semplicemente tali titoli e dignità, non si userebbe lettera maiuscola, come dicendo - *Io non desidero di essere nè console, nè re, nè imperatore*. Ma in questo non si tiene sempre regola fissa.

(4) Cioè dei popoli presi in senso sostantivo, come dicendo - *i Francesi*, *gli Inglesi*, oppure *un Francese*, *un Inglese ecc.* Ma se il nome del popolo fosse preso in senso aggettivo, allora non si usa lettera maiuscola, come se si dicesse - *i soldati francesi*, *i mercanti inglesi*, *gli scrittori greci ecc.* Ed anche in ciò non si osserva sempre regola fissa.

tere si fa sentire alquanto distinta nell'emissione del fiato (1). Così *Si-gno-re* è di tre sillabe, perchè si fanno sentire tre distinte voci nel pronunziarlo.

Le sillabe sono per lo più composte di vocali e consonanti unite insieme, come si vede appunto in *Si-gno-re;* ma vi sono delle sillabe di sole vocali, ed anche di una vocale sola, come in *uo-mo o-ne-sto;* poichè la prima sillaba di *uomo* è di due vocali, e la prima di *onesto* è di una vocale sola. Ma non può esservi sillaba veruna senza vocale.

D. Colle sillabe che cosa si forma?

R. Colle sillabe si formano le parole.

Delle Parole.

D. Che cosa s'intende per parola?

R. Per parola s'intende un termine compito che esprime una qualche idea, come *cielo*, *sereno*, *scrivere*, *presto*, *avanti*, *perchè ecc.* (2).

Si può notare che le parole sono comunemente di più sillabe; ma vi sono anche delle parole di una sillaba sola, le quali perciò si chiamano *monosillabe* (3), come dicendo: *chi è virtuoso è ricco*, ove la parola *chi* consta di una sola sillaba, e tanto più la parola *è*, la quale consta di una sola vocale (4).

Giova pur badare, che certe parole di due sillabe, se si allungano con aggiungervi *i*, diventano di una sillaba sola, come *tu-o*, *mi-e* di due sillabe, e *tuoi*, *miei* di una sola; e tali sillabe con tre vocali unite diconsi *trittonghi*.

Nello scrivere bisogna poi ben avvertire, che dovendosi dividere al fine della riga qualche parola, si dee dividere in modo, che ogni sillaba ne resti intera, mettendo nel fine della stessa riga una lineetta (5) per segnale della divisione. Ma per separare bene le sil-

(1) Le parole di più sillabe sono in certo modo come le dita, in cui si vedono diversi nodi. Così *sco-la-ri* di tre sillabe è come un dito di tre parti con due nodi.

(2) Converrà far osservare ai giovanetti la differenza che passa tra le lettere e le parole, dandosi per lo più il nome di parole alle semplici lettere.

(3) Diconsi poi *dissillabe* le parole di due sillabe, e trissillabe quelle di tre: come alcuni chiamano *quadrissillabe* quelle di quattro.

(4) Perciò qui *è* dee dirsi nello stesso tempo una lettera, una sillaba, ed anche una parola.

(5) Si dice una lineetta, e non due come tanti fanno, il che dee disapprovarsi; e tanto più dee disapprovarsi che si faccia un'altra lineetta al principio della riga seguente, come fanno anche alcuni.

labe, conviene saper ben compitare; e perciò non sarà mal a proposito aggiungere qui alcune regole principali.

1. Una consonante che si trova fra due vocali si congiunge con quella che gli vien dietro, come in *a-ma-re a-do-ra-re.*

2. Se la stessa consonante si raddoppia, una si mette nella sillaba precedente, l'altra nella seguente, come in *ec-co*, *quel-lo*, *sot-to sonet-to.*

3. Quando vi sono diverse consonanti insieme, bisogna badare se sogliono trovarsi unite nel principio di qualche parola, ed allora debbono star unite anche nel mezzo, come in *sa-cro*, *me-sto*, *no-stra*, perchè si trova per es. *croce*, *stomaco*, *strada*. Ma se non si trovano mai insieme nel principio delle parole, non possono star insieme nel mezzo, come in *er-ba*, *om-bra*, *sen-za*, perchè non si trova parola che cominci con tali consonanti unite.

4. Qualora poi si tratti di qualche parola che sia composta di più parole congiunte insieme, come *inutile* formato da *in* e da *utile*, *perorare* formato da *per* e da *orare*, *posporre* formato da *pos* che sta per *dopo* e da *porre*, qualora occorra di dividerle dove s'incontra l'unione delle parole, bisogna farlo in modo che, ciascuna parola resti separata nella maniera seguente: *inu-tile per-orare*, *pos-porre* (1); e quest'avvertenza si dee avere soprattutto nel latino. Così occorrendo di dividere *etiam*, *abest*, *potest* e simili, si farà *e-tiam*, *ab-est*, *po-test*, perchè *etiam* è formato da *et iam*, *abest* da *ab est*, *potest* da *potis est.*

Con quest'occasione si può osservare, che avanti al *b* e avanti al *p* non si usa mai *u*, sebbene lo sembri nella pronunzia, come nelle parole *cambio*, *campo*; e se fosse una parola composta di due, la prima delle quali finisse con *n*, e l'altra cominciasse con *b* o con *p*, la *n* si cambia in *m*, come in *combattere* formato da *con* e da *battere*, *comprendere* formato da *con* e da *prendere.*

5. Trovandosi nell'italiano una consonante sola coll'apostrofo appresso (2), si compita colla sillaba della parola seguente, formando una sillaba sola; così si compiterà *l'o-ro* di due sillabe, *l'ar-gen-to* di tre e simili. Ma se si trovano due o più consonanti seguite dall'apostrofo, si debbono compitare tutte colla sillaba pre-

(1) Nella lingua italiana in una gran parte delle parole composte si raddoppia la consonante che comincia la seconda parola, come in *contraddire* dove si raddoppia la *d*, in *sopravvenire* dove si raddoppia la *v* ecc.

(2) Dell'apostrofo si parlerà fra poco, come pure di altri segni che si usano nello scrivere.

cedente, come *quest'al-be-ro*, *Sant'An-dre-a*, *cors'e-gli* (1). Qualora poi l'apostrofo fosse avanti ad una consonante sola, come dicendo *se 'l tempo sarà buono*, quella consonante si congiunge colla sillaba precedente, e perciò nel premesso esempio *se 'l* forma una sillaba sola.

Mentre si ragiona delle parole, convien parlare ancora dell'*accento* e dell'*apostrofo* soliti unirsi con certe parole; e degli altri segni che si usano massimamente nel punteggiare, i quali sono la *virgola*, il *punto e virgola*, i *due punti*, il *punto ecc.*

Dell'Accento.

L'accento è una lineetta dritta, ma alquanto inclinata e pendente verso la sinistra di quello che scrive; e si mette sulla vocale finale di certe parole che debbono pronunciarsi sul fine con forza, come *pietà*, *dirò*, *perchè* e simili. Ed ecco su ciò alcune regole.

1. Non si mette accento sopra i monosillabi, come *se*, *re*, *fu*, *sta*, *va*, *ecc.*, fuorichè sopra alcuni che hanno più sensi, per distinguere un senso dall'altro. Si mette per es. sopra *è*, sopra *dà* quando sono verbi, sopra *dì* nome in vece di *giorno*, sopra *là*, *lì* avverbi, sopra *sì* affermativo o in senso di *così*, sopra *nè* quando è negazione; e costumano anche molti di metterlo sopra *sè* pronome. Si mette eziandio sopra *già*, *ciò*, *può*, *diè*, *piè*, *più*, *giù*, per meglio indicare che queste parole, che contengono un dittongo, non si debbono pronunziare come di due sillabe.

2. L'accento finora indicato, che è il comune, si dice accento *grave*; ma se ne trova qualche volta usato un altro che dicesi *acuto*, inclinato all'opposto del *grave*: e questo non si usa, che ben di rado sopra l'*i* della penultima sillaba di alcune parole per indicarne la pronunzia lunga, come in *balìa* in senso di *podestà*, per distinguerla dalla *balia* nutrice, in *mormorìo*, *natìo ecc.*, onde si faccia posa sull'*i*, e tale sillaba si pronunci lunga; come pure

(1) Non fia maraviglia, che consonanti anche appartenenti a due sillabe si raccolgano tutte in una sillaba sola; poichè ci sono, massimamente nel latino, certe sillabe che ciò comprovano, come *ars*, *mors*, *fons*, *stirps*. Perciò se per avventura in italiano vi fosse *ars'egli* per *arse egli*, perchè non diremo *ars'* tutto in una sillaba, dicendosi anche in latino? Onde se si dicesse *quell'uomo*, *nell'anima*, dovrà dirsi lo stesso: altrimenti bisognerebbe compitare *ars'* con *egli*, facendone una parola sola, e pronunciando poi *arsegli*; e così bisognerebbe compitare e pronunciare tutto insieme *quell'uomo nell'anima*, il che compare del tutto irregolare.

sull'*i* della penultima sillaba di *simile*, *umile* quando in poesia quella sillaba si fa lunga, scrivendosi allora *simìle*, *umìle*. Si trova tuttavia usato in tali casi anche l'accento grave in vece dell'acuto; e trovasi eziandio ommesso sì l'uno che l'altro.

3. Nel latino in regola non si fa uso di alcun accento; tuttavia è molto pregiabile quell'accento solito usarsi nei libri della Chiesa, che è destinato ad indicare la giusta pronunzia delle parole, tante delle quali potrebbero forse pronunciarsi malamente (1).

4. Si noti poi ancora, che si suol dare il nome di accento alla posa della voce su di una sillaba più che sopra dell'altra nella stessa parola, senza che vi si metta alcun segno. Per es. nelle parole *farè*, *perdere* l'accento è sulla prima sillaba; in *donare* è sulla seconda; in *corrispondere* è sulla terza; in *difficilmente* sulla quarta; in *difficilissimamente* sulla settima.

Dell'Apostrofo.

L'Apostrofo è una lineetta curva verso sinistra come una virgola, la quale si mette in alto sopra il luogo d'una vocale tralasciata, come scrivendo *l'onore*, *l'acqua*, *quest'uomo*, *se 'l vedrai*, in vece di *lo onore*, *la acqua*, *questo uomo*, *se il vedrai*.

Non si mette però sempre l'apostrofo tralasciandosi una vocale, come nelle parole *tal*, *qual*, *mal*, *sol*, *fedel*, *gentil*, *uom*, *andiam*, *gran*, *tien*, *pensier*, *veder*, *finir ecc.* che si scrivono senza apostrofo. Ma bisogna metterlo particolarmente accanto a *un'*, *alcun*, *niun'*, *buon'* quando sono femminini, così che si scriverà *un'erba*, *alcun'idea*, *niun'avversione*, *buon'intenzione*: ma non vi si mette apostrofo se sono mascolini: perciò si scrive *un uomo*, *un albero*, come si scrive *un campo*, *un frutto ecc.* (2).

Non si può usare l'apostrofo colla parola *gli*, se non quando la parola seguente comincia per *i*; onde si potrà bensì dire *gl'infe-*

(1) L'accento acuto, che trovasi nelle migliori stampe dei libri di Chiesa, indica che la voce dee posarsi sulla sillaba collo stesso segnata; e di più, che la sillaba seguente è breve, quando vi sono ancora più sillabe. Si può questo osservare nelle seguenti parole - *Quacumque hora audiéritis sónitum fistulæ cítharæ, sambúcæ et psalétrii, et symphoniæ ecc.*, ed in queste altre - *Tígna, domórum nostrárum cádrina, laqueória nostra cypréssina.* Un tal accento aggiunge pregio notabile ai libri così segnati; e si badi particolarmente alle due parole *cédrina* e *cypréssina*, le quali si pronunciano colla penultima sillaba breve, perchè la sillaba precedente è segnata coll'accento.

(2) La ragione per cui *un'*, *alcun'* ecc. femminini si scrivono coll'apostrofo si è perchè si fa ciò solamente quando il nome seguente comincia con vocale, dicendosi per es. *un'erba*, ma non *un pianta*. All'incontro se *un*, *alcun ecc.* sono mascolini, si usano egualmente coi nomi cominciati con vocale e con consonante; poichè si dice egualmente *un uomo*, *un albero* e *un campo*, *un frutto*.

deii, *gl'idolatri*, *gl'intimò*, *gl'indusse*: ma dovrassi necessariamente dire *gli Angeli*, *gli Ebrei*, *gli ordinò*, *gli ammise* senza mettervi apostrofo. E lo stesso dicasi di *egli*, *degli*, *agli*, *quegli ecc.*, potendosi dire *egl'insegna*, ma dovendosi dire *egli ama*, *degli empii ecc.* (1).

Qualche volta poi l'apostrofo messo accanto ad una vocale tien luogo di una sillaba intiera troncata, ed anche di due. Così si scrive *un po'* in vece di *un poco*, *di'* in vece di *dici*, *vo'* in vece di *voglio* (2).

Nella lingua latina non si trova usato l'apostrofo, se non in pochissime parole, come in *viden'*, *nostin'*, *egon'*, *ecc.* in vece di *videsne*, *nostine*, *egone*.

Del Punteggiare.

La *virgola* (3), che si mette spesso fra diverse parole, serve a notare le leggiere divisioni del sentimento. Si osservi ciò nel seguente esempio: *Se voi desiderate di profittare nella carriera letteraria, applicatevi con vera diligenza allo studio, altrimenti poco o niuno sarà il vostro profitto.*

Se però la divisione o interruzione del sentimento è molto leggiera e non siavi pericolo di oscurità, la virgola si suole anche tralasciare, come sarebbe dicendo: *Lo scolaro si adatta a soffrir caldo e freddo, quando gli preme veramente di profittare;* ove tra le parole *caldo e freddo* è veramente una divisione di sentimento; ma è bene tralasciare la virgola, massimamente perchè subito dopo ne viene un'altra più conveniente.

Il *punto e virgola* nota una divisione del sentimento alquanto maggiore della sola virgola, e suole mettersi massimamente avanti a *poichè*, *perciocchè*, *ma* e simili. Ecco un esempio - *Alcuni vorrebbero imparare, perchè sanno che la scienza è di grande vantaggio; ma rincrescendo loro la fatica necessaria per acquistare la scienza, se ne restano nella loro ignoranza.*

I *due punti* notano una divisione del sentimento maggiore ancora del punto e virgola, e separano i membri maggiori del medesimo. Si può vedere il seguente esempio — *Quantunque il giovinetto Davidde seco avesse soltanto un bastone ed una fionda con*

(1) Per ragione di questa regola si potrebbe notare, che *gla*, *gle*, *glo*, *glu*, hanno sempre suono duro.

(2) Bisogna accostumarsi a non confondere nello scrivere l'accento coll'apostrofo, facendo l'uno e l'altro in buona regola.

(3) Può far piacere agli scolaretti far loro osservare, che *virgola* vuol dire *piccola verga*, perchè essa come una verghetta consiste in una breve linea alquanto curva tirata in giù. Così ancora, che il *punto* viene dal verbo *pungere*, perchè si fa come pungendo la carta colla penna.

pochi sassi, ed all'opposto il gigante Golia fosse armato da capo a piedi, e munito di spada, di lancia e di scudo; tuttavia gli andò coraggiosamente incontro fidato nel nome del Signore: e per virtù della sua fede gli riuscì di atterrarlo con un colpo di sasso scagliatogli nella fronte, troncandogli poi la testa dal busto colla stessa di lui spada. Nel qual esempio convien osservare, che essendo segnate con sole virgole le più leggiere divisioni del sentimento, e con punto e virgola la divisione alquanto maggiore avanti alla parola *tuttavia*, vien poi segnata con due punti altra divisione ancor maggiore avanti a *e per virtù della sua fede* (1).

Si dee però dire, che non si fa generalmente gran differenza tra il punto e virgola, ed i due punti, se non che notando propriamente i due punti una divisione maggiore di sentimento, sogliono usarsi più di rado, e ciò ne'sentimenti più lunghi. Si mettono poi sempre i due punti avanti alle parole precise che si riferisce di qualcheduno, come dicendo — *Rispose Davidde al Gigante: Tu vieni contro di me colla spada, colla lancia, collo scudo; ma io vengo contro di te nel nome del Signore degli eserciti ecc.* Ecco i due punti avanti alle precise parole di Davidde (2).

Il *punto*, detto comunemente *punto fermo*, chiude e termina affatto il sentimento. Si può questo vedere negli esempi di sopra addotti, che son sempre chiusi dal punto. Vedasi però ancora l'esempio seguente, che contiene due sentimenti compiti, e perciò separati per mezzo del punto. — *Siccome un contadino desideroso di raccoglier frutto abbondante coltiva con gran cura e fatica il suo terreno; così lo scolaro che desidera di far vero profitto nelle lettere coltiva con diligenza grande il suo ingegno. Quegli scolari adunque, che nemici della fatica usano poca diligenza nello studio, mostrano di aver ben poco desiderio di profittare.* Si badi che le parole *Quegli scolari adunque* cominciano un sentimento affatto buono, e debbono per questo essere precedute dal punto.

Oltre al punto fermo si usano ancora due altri punti, detto l'uno *d'interrogazione*, l'altro *d'esclamazione* o *d'ammirazione*.

Il punto *d'interrogazione* si mette al fine delle parole colle quali s'interroga, come dicendo: *Chi ha fatto questo? Perchè mai ha fatto questo?*

(1) Potrebbe questo solo esempio servire di regola e per le virgole, e pel punto e virgola, e pei due punti, pel punto ancora; e converrà far osservare le diverse divisioni del sentimento diversamente indicate.

(2) Sono precise parole, quando si rapportano tali e quali furono pronunziate, come sono appunto quelle che disse Davidde al Gigante.

Il punto *d'esclamazione* si mette al fine di un sentimento, in cui si fa un'esclamazione o ammirazione, come se uno dicesse: *Ah non avessi io mai veduto un tal compagno!* oppure *Che fortuna grande si è mai per un giovine il trovare un virtuoso compagno!* (1).

Si trovano pure alle volte alcuni punti disposti in fila l'uno dopo l'altro; e questi indicano, che ivi manca qualche cosa, come dicendo: *Tu meriteresti....; ma per ora ecc.*

Si usano eziandio certe volte nello scrivere due linee curve l'una all'opposto dell'altra, dette *parentesi*, le quali richiudono alcune parole che sono nel mezzo di un sentimento, acciò restino più chiaramente distinte. La prima di queste linee comincia la parentesi, l'altra la chiude e dicesi perciò comunemente *chiusa*, come in questo esempio: —*Se desiderate di fare veramente profitto nello studio, dovete usare tutti i giorni (fuori che siate malati o legittimamente impediti) tutta la diligenza possibile nelle vostre scolastiche esercitazioni.* Generalmente però si chiude la parentesi tra due sole virgole quando il sentimento è corto.

Notiamo in fine, che nello scrivere si sogliono segnar sotto con lineette quelle parole che si vogliono far rimarcare, le quali parole nella stampa sono generalmente in carattere corsivo (2). Quando poi si ha da riferire un passo alquanto lungo di un autore, al principio ed al fine si mettono sotto due virgole, le quali si aggiungono d'ordinario anche al principio di ogni riga; il che si fa spesso eziandio nella stampa. E basti aver ciò accennato, senza che a bella posta se ne dia l'esempio.

Dopo d'aver parlato dei varii segni soliti unirsi o frammettersi alle parole, convien tornare alle parole medesime, delle quali prima si parlava.

D. Delle parole che cosa si forma?

R. Delle parole insieme unite si forma il discorso; e di questo convien ora parlare.

Si passa cioè ora alle Parti del discorso, la chiara intelligenza delle quali è una preparazione totalmente necessaria alla Sintassi, per difetto della qual preparazione si resta sempre al buio in tante cose, e in pericolo di prendere più sbagli, come è cosa troppo chiaramente provata.

(1) Il primo di questi punti contiene esclamazione; ed il secondo ammirazione: ma qualunque affetto si esprima con tale punto, si può, e si suole dire comunemente di esclamazione.

(2) Il carattere *corsivo* è quello che nella stampa medesima si rassomiglia alla scrittura; e l'altro carattere comune della stampa si dice *tondo*.

PARTI DEL DISCORSO

PER LA SESTA CLASSE.

D. Che cosa massimamente dispone a far profitto nello studio della lingua latina?

R. Una chiara ed esatta cognizione delle diverse sorte di parole che compongono il discorso, solite chiamarsi *Parti del discorso.*

D. Quante sono le parti del discorso?

R. Le parti del discorso sono nove: *Nome, Pronome, Articolo, Verbo, Participio, Avverbio, Preposizione, Congiunzione* ed *Interiezione.* La lingua latina però ne ha solamente otto, perchè manca d'articolo.

D. Fra le parti del discorso quali sono le principali?

R. Il nome ed il verbo, perchè in queste due parti principalmente sta la sostanza del discorso; e senza nome e verbo non si può formar vero discorso.

CAPO I.

DEL NOME.

D. Che cosa è il nome?

R. Il nome è una parola che significa una cosa o la qualità d'una cosa.

D. Di quante sorte è il nome?

R. Di due: sostantivo ed aggettivo.

D. Qual è il nome sostantivo?

R. Il nome sostantivo è quello che significa la cosa, come *padre, libro* (1).

(1) La parola *sostantivo* viene da *sostanza*, che indica una cosa sussistente da sè, e che non s'appoggia ad altra parola. E qui sia lecito aggiungere: come